

LIBRETTO AMARANTO

PER IL LAVORO NUOVO



INDICE

VALORE SOCIALE

PANORAMA ATTUALE

PROSPETTIVE

Lavoro e ruolo dello stato

PROPOSTE

PIL • Lavoro di cittadinanza

Contratto Minimo Garantito

Pubblica Amministrazione

Il Lavoro Responsabile

Il Tempo è Denaro

Mai più Violenza sul Lavoro

Democrazia al Lavoro

CONCLUSIONI

a cura di *Senso Comune - Gruppo Lavoro*

Maggio 2019

VALORE SOCIALE

Col tempo questa espressione si è indebolita, è diventata una di quelle bandiere dietro cui trincerarsi quando si è sotto attacco e non si sa bene come difendersi, quando si pensa di essere soli e circondati da chi grida che l'unico valore da perseguire è la competitività. Chi afferma queste cose è gente organizzata, persuasiva, il partito dei rampanti che hanno la soluzione a portata di mano ma non ne subiscono mai le conseguenze, sono sempre incredibilmente determinati. E tuttavia se gridano tanto è a causa dell'unica vera consapevolezza che gli rimane: quella di essere una minoranza. Loro.

Eppure a sentire che il lavoro è valore sociale si rischia di incappare nella visione petalosa dell'operaio sorridente e canterino e nulla più. Forse è a causa di suggestioni del genere che in tempi di austerità le espressioni più veritiere vengono colpevolmente messe nel cassetto, e invece se ne dovrebbe riaffermare il significato.

Perché parlare di lavoro come valore sociale vuol dire concepire una comunità che impieghi al meglio tutte le proprie risorse, per generare servizi e ricchezze per il proprio territorio e non per ridurre una voce dei costi di produzione delle imprese private. Ci vuole il coraggio di progettare una società dove il **settore pubblico** accompagni il cittadino in qualsiasi momento della vita, dove lo stato offra un **lavoro di ultima istanza** per eliminare la disoccupazione, migliorare i propri servizi e determinare livelli salariali dignitosi. Perché, come diceva Riccardo Lombardi, "ogni volta che la disoccupazione sale al di sopra del dieci per cento ad essere a rischio è sempre la democrazia". È necessario che la legge tuteli i **diritti della persona** ovunque, soprattutto all'interno del luogo di lavoro, dove lo squilibrio del potere contrattuale pende sempre dalla parte datoriale: "non si può difendere il pane dei lavoratori se i lavoratori non possono esercitare i diritti garantiti dalla costituzione nelle aziende", per citare Di Vittorio, altro padre costituente della nazione.

Dire che il lavoro è valore sociale vuol dire **immaginare lo Stato come una comunità che abbia per compito principale quello di far fronte ai bisogni di tutti i suoi componenti e migliorarne la vita**. Una comunità che si dia delle regole non per inseguire l'efficienza del mercato, ma per perseguire il benessere dei propri cittadini e la crescita collettiva.

Questo è il libretto di **Senso Comune** sul **Lavoro**

PANORAMA ATTUALE

Il caos. Il famigerato giovane che si affaccia al mondo del lavoro italiano difficilmente può avere una sensazione diversa dallo stordimento che si prova quando si è di fronte a qualcosa di poco comprensibile. La proliferazione di diverse forme contrattuali, così come l'abbandono consapevole di qualsiasi sistema di tutela dei livelli salariali e dei diritti, per non parlare della mancanza di volontà di stabilizzare i valori occupazionali, hanno generato una situazione estremamente eterogenea che ha come unico risultato quello di incentivare la classica lotta 'tutti contro tutti' all'insegna dell'isolamento e della sopravvivenza, sotto l'ombrello ideologico dei due totem liberali: meritocrazia ed efficienza del mercato.

Sarebbe tutto bellissimo, solo che i conti non tornano: **le riforme degli ultimi trent'anni hanno creato solo insicurezza e disoccupazione.** Le statistiche ufficiali parlano dell'11% di disoccupati, ma l'ISTAT considera occupato chi lavora anche solo un'ora alla settimana, quindi realisticamente le persone senza un lavoro capace di fornire loro una esistenza libera e dignitosa sono molte di più, intorno al 30% della popolazione. Esistono alcune parole che più di altre si adattano tristemente a descrivere lo scenario che ci si pone davanti.

La prima è sicuramente **frammentazione** ed impatta in maniera rilevante sulla definizione dei rapporti di lavoro intesi dal punto di vista contrattuale. Accanto ai residui novecenteschi del classico contratto a tempo indeterminato da Statuto dei Lavoratori vi è in primis la sua versione precaria del Jobs Act e poi una miriade di ulteriori **impacchettamenti legali che aggiungono definizioni e tolgono diritti**: apprendistato, collaborazione occasionale, a chiamata, Presto, di somministrazione, in subappalto, e così via.

A rendere ulteriormente complesso il quadro si aggiungono i **contratti cosiddetti 'pirata', ossia stipulati fra nuove organizzazioni datoriali e sindacati di comodo**, che indeboliscono la funzione classica della contrattazione collettiva. Emerge un contesto in cui lo smarrimento la fa da padrone e risulta impossibile orientarsi e riconoscere i propri diritti.

La seconda parola fondamentale è **povertà**, parola orribile, che indica un fenomeno che si credeva debellato. Ma per quanto risulti impensabile, la mancata definizione di livelli salariali adeguati al costo della vita e ai tempi di lavoro ha fatto riemergere la figura degli anni venti del **lavoratore povero**: quello che nonostante abbia una occupazione più o meno stabile, 'non riesce ad arrivare a fine mese' e che quindi non vede il lavoro come veicolo di emancipazione sociale ma come mezzo, inefficiente, di sostentamento. Come se non bastasse, la polarizzazione della distribuzione dei redditi ha creato una fascia alta, ma sempre più ristretta, di italiani che trae giovamento da questa situazione, e una enorme fascia medio-bassa, a ridosso della soglia di povertà che guarda con nostalgia agli anni novanta e spinge gli analisti

a parlare di 'scomparsa del ceto medio'. Oltre ai lavoratori dipendenti vecchi e nuovi ne fanno parte tipologie di lavoratori autonomi che mai avremmo pensato di includere in quest'insieme: architetti, medici, avvocati, con buona pace di tutta l'enfasi ideologica spesa sulla nazione delle *start-up* e sul lavoratore indipendente che è padrone di sé stesso.

A queste due parole se ne affianca di conseguenza una terza: **subalternità**. Si tratta della parola che più di tutte necessita di una ridefinizione, perché se ne ravvisano le caratteristiche nelle professioni e nei luoghi più inaspettati, non solo in riferimento alla classica definizione di 'rapporto di dipendenza specifica', ma proprio in virtù della difficile individuazione di tale dipendenza e del suo inquadramento giuridico. **Sono subalterni i lavoratori dipendenti delle grandi e piccole aziende, ma lo sono anche i riders** formalmente autonomi che ricevono istruzioni da una piattaforma digitale; **sono subalterne le partite IVA** a cui vengono imposti orario e luogo di lavoro, e lo sono davanti ad un committente sempre più esigente e invasivo perché più grande e libero di esercitare tutta la pressione che desidera.

In ultimo, la parola che più di tutte determina le difficoltà di azione e inquadramento politico degli italiani al lavoro: **disoccupazione**. In un paese che fa fatica a stare dietro alle proprie esigenze amministrative, al fabbisogno sanitario, alla domanda di sicurezza, su un territorio che necessita dell'ammodernamento di tutta la propria rete infrastrutturale, **le assunzioni nel settore pubblico sono ferme** e il relativo livello occupazionale cala di anno in anno. Nello stesso paese si assiste all'esplosione di disturbi da stress lavoro-correlato perché l'apparato giuridico di riferimento non è adeguato alle caratteristiche della contemporaneità e così non c'è niente che impedisca ad un'azienda di far fare a tre persone il lavoro che dovrebbero fare in cinque, di pretendere lavoro straordinario non retribuito o di imporre i turni festivi a chi già lavora tutta la settimana. Al di là di queste evidenti contraddizioni, un livello di disoccupazione come quello italiano, in assenza di reali tutele sull'entità dei salari, produce un fisiologico contenimento dei livelli di retribuzione e delle stesse aspettative dei lavoratori, in altre parole funge da sedativo per il conflitto sociale. **Chi lotterebbe per condizioni migliori con lo spauracchio dell'inattività dietro l'angolo?**

PROSPETTIVE

1. **Unità.** La prima parola da cui ripartire per affrontare al meglio e senza ambiguità le sfide poste dall'argomento 'lavoro' in Italia non può che essere unità. La condizione del lavoratore (o del disoccupato) non può e non deve più essere divisa fra mille differenziazioni utili solo ad indebolire la consapevolezza di sé e dei propri bisogni. Non è la legge, lo Stato, che si deve piegare ai bisogni del mercato, ma è il mercato a doversi adattare alla fisionomia sociale di un paese, di una comunità.
2. **Trasparenza.** Tutti i lavoratori hanno diritto a condizioni di lavoro chiare e formulate per iscritto. Fatta salva l'esigenza di gestire la durata del rapporto di lavoro in relazione alle necessità reali del lavoro stesso, le forme contrattuali devono essere drasticamente ridotte con una parte di diritti erga omnes garantita in ogni rapporto di lavoro.
3. **Equità.** Il compenso deve essere fissato dalle parti in misura oraria non inferiore ai minimi stabiliti dai contratti collettivi di lavoro, ove presenti, o dagli accordi fra le associazioni datoriali e le rappresentanze sindacali.
4. **Tempo.** Tutti i lavoratori devono avere diritto ad un periodo di riposo giornaliero di almeno 11 ore continuative e ad un periodo di riposo settimanale di 24, nonché ad un periodo di ferie almeno retribuite di quattro settimane.

Lavoro e ruolo dello stato

Gli alti livelli di disoccupazione sono diventati una caratteristica del sistema Italia degli ultimi trent'anni, malgrado i proclami e gli investimenti che tutti i governi che si sono succeduti non hanno lesinato. Eppure parliamo di governi diversi, spesso alle estremità opposte per quanto riguarda ideologie e posizionamento. Quindi possiamo affermare, senza troppo timore di essere contraddetti, e senza suscitare eccessive accuse di trasversalismo politico, che la millantata intenzione di 'creare lavoro' non possa, di per sé, caratterizzare politicamente un progetto di paese piuttosto che un altro. Sarebbe il caso semmai di analizzare quali sono le modalità attraverso le quali una forza politica si prefigge di dare la tanto anelata spinta al dato occupazionale e trarne le dovute differenziazioni.

I politici hanno passato trent'anni dicendo che il mercato crea lavoro, e che quindi era colpa del nostro sistema se il mercato non funzionava bene da queste parti, dimenticando che **prima che iniziassero questa rincorsa al mercato il lavoro in Italia era maggiore e migliore**. Hanno fatto di tutto per essere più attrattivi per i famosi investimenti. Hanno abbassato le tasse ai privati e alle multinazionali, hanno ridotto il cuneo fiscale, marginalizzato i sindacati, alzato l'età pensionabile, depotenziato il diritto del lavoro, abolito l'articolo 18, ridimensionato

drasticamente il settore pubblico, **hanno creato decine di forme contrattuali per essere flessibili fino all'inverosimile, ossia perché noi fossimo flessibili fino all'inverosimile.**

Quelli che hanno governato fino ad oggi hanno concepito un sistema che fosse appetibile per chiunque intendesse generare profitti nel nostro paese e hanno chiamato questa speculazione 'creazione di lavoro'. Il problema è che al di là del mero dato occupazionale, che neppure riesce ad essere così entusiasmante, a non essersi visti sono stati i benefici che il lavoro dovrebbe apportare alla comunità: inclusione sociale, redistribuzione economica, crescita sociale, culturale ed ancora economica delle fasce più basse della popolazione, innalzamento del tenore di vita. Come mai? Semplice, inseguendo il mito del mercato tutti i governi hanno incoraggiato e finanziato, direttamente e indirettamente, le aziende, la parte imprenditoriale del sistema, quella meno interessata allo sviluppo del paese e alle condizioni dei cittadini. È questo il dato che accomuna tutte le politiche degli ultimi anni, ed è questo che Senso Comune vuole cambiare.

Per Senso Comune lo stato ha il compito di garantire lavoro e garantire un adeguato livello della qualità di tale lavoro. Come? Con un piano di lavoro di cittadinanza che elimini alla base il problema della disoccupazione e faccia da livello di riferimento salariale per gli attori privati che intendono assumere manodopera italiana. Non è il salario il luogo dello scontro ma il lavoro stesso e il perenne stato di necessità che la disoccupazione comporta. Se il lavoro non è più un bisogno, un'urgenza, ma viene garantito, cessa di essere un metodo di ricatto contrattuale e diventa una risorsa nazionale. La principale mutazione strategica che Senso Comune vuole perseguire è quindi **la piena occupazione come obiettivo di Stato.**

PROPOSTE

PIL • Lavoro di cittadinanza

Il **Piano Italia al Lavoro (PIL)** si propone di affrontare l'emergenza di una disoccupazione oramai fuori controllo, attraverso un vero e proprio progetto di **lavoro di cittadinanza**. Le sue finalità sono **la creazione di posti di lavoro retribuiti dallo Stato per assorbire almeno in parte la manodopera disoccupata**. Questa strategia punta a quattro obiettivi principali: **redistribuire ricchezza, abbattere i costi della disoccupazione** (in termini di sussidi sociali, malattie psicologiche e altre esternalità del genere), **influenzare il mercato del lavoro** sospingendo i salari verso l'alto ed **incrementare la domanda interna** dando un salario a chi ne è privo.

La logica di fondo è trasformare un costo (un numero di disoccupati) in risorsa, impiegando le persone in lavori utili al paese e dandogli la possibilità di formarsi per progredire ulteriormente nel proprio percorso. Ma il tipo di lavori che il PIL intende sollecitare non è universale. Tali lavori debbono essere utili, ma non indispensabili. **Queste assunzioni non possono cioè sopperire alle funzioni del personale in servizio presso la Pubblica Amministrazione**: va data una possibilità di impiego a chi la desidera, ma lo Stato deve perseguire le sue funzioni centrali con il personale ordinario senza sostituirlo con questo genere di progetti.

Il progetto PIL prevede due livelli: uno statale per il finanziamento e la programmazione di massima, uno locale per l'esecuzione, in convergenza con le strutture nazionali. Per il primo si può pensare ad una apposita **agenzia di Stato, ARI (Agenzia per la Ricostruzione Italiana)**; per il secondo vanno creati organismi locali ad hoc che non siano totalmente identificabili con le istituzioni locali (sindaci, prefetti), ma che si interfaccino con essi per una efficace rilevazione dei bisogni ed **una attuazione che converga con le strutture già presenti sul territorio**. Questa tabella esprime una progettazione di massima, non specificando tutti i dettagli che non possono essere determinati aprioristicamente poiché dovranno essere aggiustati guardando alla congiuntura.

Titolo	Piano Italia al Lavoro (PIL)
Numero di Impieghi	2 milioni
Tipologia	Tempo pieno (equivalente per Part-Time)
Salario Netto Annuale Medio	15.000 euro (1.250 euro al mese)
Costo stimato	50 miliardi di euro (30 miliardi per la remunerazione più 20 miliardi per dotazione strumentale e previdenza)
Livello territoriale	Centrale e locale (Comuni per l'esecuzione dei programmi)
Tipologia di programmi	-Infrastrutture -Cura della persona (anziani, disabili) -Educazione (asili, scuola) -Assetto idrogeologico -Autonomia energetica
Organizzazione preposta	Agenzia per la Ricostruzione Italiana (ARI) (Indipendente, funzionari assunti per concorso)

Contratto Minimo Garantito

In totale armonia con la visione liberista della società e del lavoro prospera l'idea di ricondurre qualsiasi battaglia sociale all'interno dei confini della definizione salariale dei diritti. È in questa direzione che si muovono le richieste della parte più progressista delle attuali forze di governo: non a caso, due degli interventi più sbandierati dalle ultime maggioranze si traducono in un reddito di disoccupazione in chiave assistenzialista (RDC e REI), e in delle forme di tutela minime dei livelli di retribuzione delle prestazioni lavorative, da applicare erga omnes (salario minimo garantito).

Senso Comune vede nei diritti il vero minimo comune denominatore da impostare, ampliare e tutelare quando si parla di lavoro e non esclusivamente nella remunerazione. Una quota ineludibile di alternanza fra lavoro e riposo, dei periodi di non lavoro retribuito garantiti, i diritti alla cura della famiglia, all'istruzione, alla salute, i permessi per malattia e la lotta a qualsiasi coercizione fisica e psicologica: sono queste le priorità di un paese che vede nel lavoro il principale mezzo di sviluppo e sono queste le priorità che mettiamo alla base del nostro programma.

Per questo invece di cavalcare l'idea fuorviante di livelli minimi di salario, noi proponiamo il livello minimo dei diritti, da estendere a tutti i lavoratori e da rendere effettivamente tassativi su tutto il territorio nazionale. **Un contratto minimo garantito, oggetto di contrattazione collettiva, a scadenze cicliche, che valorizzi il confronto fra le parti sociali e la dialettica democratica** invece di escluderle, e che inserisca davvero il lavoro al centro dell'agenda politica.

Pubblica Amministrazione

Uffici e personale della Pubblica Amministrazione sono gli strumenti necessari a conseguire gli obiettivi dello Stato. Fornire servizi e ottemperare alle finalità che l'apparato si pone richiede

un numero di dipendenti sufficientemente ampio. **Contrariamente all'opinione corrente, L'Italia è al di sotto della media dei paesi OCSE per numero di dipendenti pubblici rispetto alla popolazione.**

Gli effetti di tale situazione sono palpabili in svariati settori dei servizi pubblici, generando malumore e lamentele crescenti nella popolazione preda di code impraticabili e tempi d'attesa in alcuni casi biblici. Si possono citare a titolo esemplificativo la sanità e l'Ispettorato del lavoro. Secondo un rapporto recente (gennaio 2019), 20 milioni di italiani (38,7% della popolazione) hanno sperimentato tempi di attesa eccessivi per ottenere prestazioni sanitarie specialistiche o un ricovero. La situazione è così deteriorata che è documentabile un incremento delle aggressioni agli operatori delle professioni sanitarie. Al di là di presunte inefficienze organizzative, numerosi studi indicano come causa primaria di disservizi sia la carenza di effettivi negli organici. L'Associazione Medici Dirigenti segnala come la limitazione della spesa pubblica per il personale sanitario stabilita dalla legge 296/2006 abbia impedito il rinnovamento e abbia causato una carenza di circa 10mila medici. Analoghe carenze si registrano per gli infermieri. I tempi di attesa spingono anche a cercare lo stesso servizio nel settore privato, aumentando la spesa sanitaria pro-capite a carico delle famiglie.

L'Ispettorato del Lavoro è l'organo preposto ai controlli sui luoghi di lavoro, e una sua attività efficace e tempestiva è il presupposto del rispetto delle regole in materia di salubrità, sicurezza e rispetto delle norme sul luogo di lavoro. Negli ultimi anni vi è stato un crollo dei controlli del 34%, un dato che non può che influire negativamente sulla media annuale di morti sul lavoro e di infortuni, i cui numeri rimangono troppo alti. Quanto detto vale anche per INPS, INAIL, Agenzia delle Entrate, Enti Locali (si pensi ai bandi europei disattesi per carenza di personale), forze dell'ordine e servizi di manutenzione infrastrutturale. Bastano questi esempi a mostrare come un risultato deludente sul piano delle prestazioni generi danni sociali e scontento. Il problema va certamente affrontato anche sul piano della efficienza organizzativa, ma la **carenza di personale rimane la causa principale e trasversale di disservizi ed emergenze** a cui fare fronte. Una ricerca di ADAPT (centro di ricerca fondato dal defunto giuslavorista Marco Biagi) indica la misura della carenza di personale nella pubblica amministrazione italiana tanto da mostrare il grado di disoccupazione che affliggerebbe alcuni paesi avanzati se fossero tanto austeri in materia di dipendenti pubblici quanto l'Italia:

Tassi di disoccupazione in alcuni paesi se il rapporto fra popolazione e addetti a settori tipicamente pubblici fosse quello dell'Italia, 2015

Paese	Tasso ufficiale di disoccupazione	Tasso virtuale di disoccupazione se come da titolo
Italia	11.7%	11.7%
Francia	10.1%	21.8%
Germania	4.1%	14.6%
Regno Unito	4.8%	18.5%

La stessa fonte indica che sarebbero necessarie circa un milione di assunzioni per colmare il divario fra il settore pubblico italiano e quello degli altri paesi. Una massiccia assunzione di personale pubblico non è soltanto un presupposto ragionevole per offrire beni e servizi: bisogna prendere atto che **in un'economia avanzata, sottodimensionare severamente il settore pubblico significa anche limitare gravemente l'economia privata.**

Il Lavoro Responsabile

Legalità. Il primo ostacolo che si pone fra i cittadini e un lavoro degno di tale nome è la diffusa convinzione di farla franca da parte di chi trasgredisce la legge, ricorrendo al lavoro in nero in primo luogo, ma anche abusando della propria posizione di forza per promuovere comportamenti ai limiti della legalità, come ad esempio l'abuso di lavoro straordinario non retribuito. Senso Comune propone un allargamento del settore pubblico, anche di quella parte che si occupa di vigilare sul rispetto della legge nei luoghi di lavoro e porre in essere eventuali sanzioni e contromisure. La bassa probabilità di incorrere in una verifica fa sì che gran parte del mondo datoriale truffaldino inserisca tale possibilità in un vero e proprio calcolo del rischio, dove i vantaggi di una eventuale trasgressione sono ben più remunerativi dell'eventualità che si venga sanzionati. **Aumentare le risorse a disposizione dello Stato controllore** è il primo passo per garantire il rispetto della legge sul luogo di lavoro. Non basta. Bisogna anche e soprattutto definire **nuovi profili penali** per chi facendo forza sul proprio potere contrattuale genera situazioni di illegalità a discapito del lavoratore.

Responsabilità. Il dogma liberista del tasso di disoccupazione fisiologico (NAIRU) ha incrementato lo squilibrio fra domanda e offerta di lavoro, che già veniva tenuto alto dalle implacabili 'leggi del mercato'. Il lavoro a condizioni accettabili è diventato merce sempre più rara, di conseguenza i ceti bisognosi sono disposti a sacrifici in termini di diritti sempre maggiori. Ad approfittarne è come al solito la parte datoriale più spericolata perché resa immune dalle normative sulla frammentazione del lavoro e tutelata sotto il profilo penale. L'introduzione della **Responsabilità in solido** per tutte le controversie derivanti dai rapporti di lavoro è un primo passo obbligatorio per ristabilire un congruo ordine di pertinenza di oneri e onori che riguardano in primis la figura dell'imprenditore come attore sociale. Può essere riassunta con una semplice frase: **'il primo a guadagnare dalla commercializzazione di un bene deve essere il primo a rispondere delle conseguenze che la produzione di quel bene ha generato'**. Troppo spesso infatti più che una delega organizzativa, il vero fine della suddivisione del lavoro è la de-responsabilizzazione del committente, che così evita di assolvere al proprio dovere sociale e si assume esclusivamente il rischio finanziario della produzione. Ma chi genera un guadagno su una qualsiasi attività economica deve anche rispondere degli effetti sociali che ha innescato. Solo così è possibile costruire un sistema che integri le aziende e i lavoratori nella stessa catena di produzione di valore.

Il Tempo è Denaro

Tempo. Il ripristino di una giusta alternanza fra tempo di lavoro e tempo di vita deve essere uno dei punti cardine delle politiche in materia. Superati i bisogni di sussistenza e di riconoscimento sociale infatti lavoriamo per migliorare la qualità, e a volte anche la quantità, del nostro tempo libero, per non parlare del miraggio della pensione spesso idealizzata come il momento in cui ci si potrà finalmente dedicare alle attività che si prediligono. Non tutte le occupazioni infatti sono all'altezza del sogno del self-made man che affronta il destino a testa alta e guida la società verso orizzonti migliori: molti lavori continuano ad essere routinari e seccanti eppure altrettanto indispensabili. La politica deve garantire un utilizzo più libero del tempo a tutti gli strati sociali, per permettergli di esprimere al meglio il proprio potenziale produttivo. È ora di affrontare con determinazione la sfida dell'introduzione della **settimana lavorativa di 35 ore** estesa a tutte le forme contrattuali indipendentemente dalla loro durata. Bisogna predisporre la possibilità per chi gode di un contratto a tempo indeterminato di usufruire di **periodi di**

aspettativa che gli concedano la facoltà di versare i contributi di anzianità per non ritardare l'età pensionabile. Occorre stabilire per legge il **valore straordinario del lavoro festivo**, prevedendo maggiorazioni salariali da applicare in ogni fattispecie contrattuale, obbligando i datori di lavoro ad applicare turnazioni non discrezionali e tutelando il diritto dei lavoratori di vivere le feste nazionali con i propri cari.

Stabilità. Il proliferare di contratti a tempo determinato, spesso dalla durata estremamente ridotta, oltre ad avere una drammatica ricaduta sociale genera effetti devastanti sul piano della sicurezza economica individuale, riducendo le prospettive di vita e di realizzazione di milioni di cittadini. Partendo dal presupposto che eliminare la possibilità di stringere rapporti di lavoro di durata (anche estremamente) ridotta recherebbe un danno sia alla produttività che alle possibilità di lavoro, non si può ignorare che il costo sociale di tali forme di assunzione è enormemente sproporzionato rispetto al costo effettivamente sostenuto dal datore di lavoro.

Il carico fiscale e previdenziale della singola ora di lavoro deve essere ponderato in maniera inversamente proporzionale alla durata del rapporto. Chi usufruisce di un medico, un cameriere, un ingegnere per un periodo estremamente ridotto, usufruisce anche della comunità di valori che quel lavoratore porta con sé, del costo della sua formazione e di tutto quanto è stato necessario per mettere una persona a disposizione del 'mercato' in un determinato momento. È giusto che un privato possa usufruire di un tale carico di competenze professionali e sociali, e limitarne le potenzialità sarebbe poco competitivo per il sistema-paese. È altrettanto giusto però che questo datore di lavoro occasionale si carichi il costo della sicurezza sociale necessaria perché lo scambio lavoro-remunerazione avvenga in un contesto libero da tensioni sociali.

Mai più Violenza sul Lavoro

Il monitoraggio costante dell'esposizione a rischi per la salute in qualsiasi luogo di lavoro è già previsto dalla legge. Quello che manca è un **concreto regime sanzionatorio che consenta ai lavoratori di esercitare un vero e proprio compito di vigilanza.**

Un fenomeno in costante crescita riguarda inoltre l'aumento esponenziale di disturbi derivanti da **stress lavoro-correlato**. Spesso si tratta di problemi conseguenti alla scarsa organizzazione ma altrettanto frequentemente si assiste a veri abusi da parte di datori di lavoro e dirigenti. Stupisce che nonostante l'enfasi posta sui fenomeni di violenza in generale dalla nostra comunità, esista una tipologia di violenza che viene puntualmente ignorata da tutto il sistema mediatico, quasi non fosse un dato negativo: **non viene posta altrettanta attenzione alle violenze fisiche, ma molto più frequentemente psicologiche, che vengono perpetrate sul luogo di lavoro.**

Spesso le vittime sono donne: oltre un milione ha subito molestie o ricatti sessuali sul luogo di lavoro. Le donne più vulnerabili ai ricatti sessuali sono le disoccupate, perché più bisognose di lavorare, e le impiegate e le dirigenti, perché sottoposte al giudizio dei superiori per avanzamenti di carriera. Bisogna imporre una valutazione ciclica delle dinamiche ambientali e occorre intervenire in sede legislativa per impostare un ferreo regime sanzionatorio.

Democrazia al Lavoro

Trasparenza. Gli estremi contrattuali devono essere chiaramente esposti e disciplinati lasciando al datore meno libertà rispetto al quadro attuale. Gli eventuali motivi di licenziamento anche inerenti a politiche di budget e riassetto organizzativo devono essere previsti ed esplicitati in fase di assunzione.

Parità. Va combattuto il divario salariale di genere, che rimane grande nonostante le italiane risultino le donne con i più alti tassi di istruzione terziaria al mondo (Gender gap report 2018). Il divario non si elimina riducendo gli stipendi degli uomini, ma alzando quelli delle donne. Vanno parificati, secondo il modello spagnolo, i permessi di maternità e paternità, non trasferibili e retribuiti al 100%, per permettere ai padri di godere serenamente del lavoro di cura e alle madri di non essere discriminate dai datori di lavoro. Bisogna rendere compatibili famiglia e lavoro per le giovani generazioni. Nel 2017 i neo-genitori costretti ad abbandonare il lavoro sono stati quasi 40mila e il numero continua a crescere. Più un lavoro è stabile e sicuro, meno è probabile che una neo-mamma lo perda. **Figure giuridiche di garanzia devono essere poste a vigilanza contro discriminazioni come le 'dimissioni in bianco'**, che molte donne sono costrette a firmare assieme al contratto di assunzione.

Valutazioni. Per tutte le aziende che prevedono una piattaforma delle valutazioni della performance del lavoratore, legata o meno a sistemi incentivanti, deve essere **obbligatoria la predisposizione di sistemi di valutazione bottom-up** che consentano una reale dialettica fra aree professionali di basso livello e *middle management*, in modo da evitare l'effetto casta che si realizza in tante multinazionali.

Redistribuzione. Creare lavoro genera ricchezza ma il vero obiettivo di uno stato che funzioni è senza dubbio redistribuire quella ricchezza il più possibile. Il fisco è sicuramente uno dei mezzi principali per riequilibrare la distribuzione di risorse sul territorio: tassando i profitti si erogano servizi che aumentano il benessere della popolazione. In linea con lo spirito ideologico degli ultimi anni, l'imposta sul reddito delle aziende è stata ridotta a partire dal 2000 dal 37 al 24 per cento e gli effetti sono sotto gli occhi di tutti. Ma non è questo il fulcro del discorso, perché **in Senso Comune crediamo che la redistribuzione di ricchezza debba e possa avvenire anche in busta paga, con la previsione di un coefficiente di addizionale IRES che sia inversamente proporzionale alla distribuzione di reddito all'interno della stessa azienda.**

CONCLUSIONI

La stesura di questo libretto è avvenuta in concomitanza all'inizio della campagna elettorale per le elezioni Europee del 2019. Ci sarebbe piaciuto poter raccogliere idee e suggestioni dal dibattito in corso, ma le politiche sul lavoro non sono al centro dell'agenda di nessuno dei partiti europei. Tantomeno lo è l'esigenza di uniformare le legislazioni in merito prendendo il buono che c'è qua e là dall'Estonia a Malta. Questo per rispondere a quanti sono pronti ad evidenziare l'assenza di un livello internazionale all'interno dei ragionamenti sin qui esposti. Il problema non è che siamo 'anti-europeisti', il problema è che l'Unione Europea così com'è non fa nulla per incidere positivamente sulle dinamiche del lavoro.

Quello che avete fra le mani non è né l'inizio né la fine di un discorso ma un punto lungo la linea, un aggiornamento sullo stato dell'arte della speculazione sull'argomento lavoro all'interno di Senso Comune. Non pretendiamo di avere in tasca la riforma del secolo o la ricetta giusta per cambiare un paese, ma **sappiamo che bisogna invertire la rotta, e sappiamo come farlo: per riuscirci c'è bisogno dell'impegno di molti. Tu cosa aspetti?**